

Fuori e dentro
di Caterina Serra



Appena entrata mi salta il respiro. Ho deciso di vedere la mostra prima di prendere il vaporetto per il Lido. Arrivo a piedi alla Fondazione Querini Stampalia, sotto la luce abbagliante di mezzogiorno, mentre Venezia sembra sbiancare come un vecchio cimitero sotto il sole.

La mostra allestita nelle stanze della fondazione è dell'artista palestinese Mona Hatoum, il titolo è *Interior Landscape*, Paesaggio interiore. Un titolo che preannuncia la visione di qualcosa di privato, forse di intimo, come un viaggio che procede verso l'interno, o che, già dentro, si muove in cerca di qualcosa. La sensazione che ho fin da subito è di attraversamento, un passare costante tra un fuori e un dentro, seguendo qualcuno che vive tenendo gli occhi e i piedi un po' fuori, nel mondo, e un po' dentro, dentro casa sua. Tappeti consumati che rivelano, nelle parti schiacciate dal peso dei corpi, le sagome del planisfero, bombe a mano che sono palle di natale di vetro colorato, scolapiatti trafitto di punte d'acciaio da lanciare contro come un'arma, un rosario immenso i cui grani sono palle di cannone, una lanterna magica per bambini che proietta sulle pareti silhouette di soldati con il fucile puntato. Mona Hatoum non ribalta il senso delle cose, lo disattiva, smonta il meccanismo del loro riconoscimento codificato, scontato. Come se non si accontentasse del modo semplificato in cui ci ostiniamo a guardare il mondo, come se le cose potessero avere altre vite oltre a quelle che ci immaginiamo o vogliamo, come se ciò che sta fuori e ci minaccia potesse essere addomesticato, e ciò che sta dentro e ci rassicura potesse invece rivelarsi minaccioso.

Impenetrable è il titolo dell'opera che mi toglie il respiro: un cubo di tre metri per tre di filo spinato. Non poggia per terra, è sospeso, ventuno pezzi di grosso filo spinato sono appesi a sottili e resistentissimi fili di bava trasparenti attaccati al soffitto. La pesantezza dell'acciaio fluttua nel vuoto, immobile e rigida, alleggerita, si direbbe, del carico simbolico che ne fa immediatamente una gabbia, o una prigione. Non riesco a smettere di guardarla e di girarci intorno. Un ammasso di filo spinato sradicato, senza territorio, senza confini terrestri da tracciare, da difendere. Certo, il contrario di un filo spinato, mi dico, la sua negazione. Eppure, anche così, sospeso a mezz'aria, occupa ugualmente lo spazio, lo segmenta, lo taglia, lo frantuma. Lo possiede. Impossibile penetrarlo senza rischiare qualcosa. Alla fine, sembra sia l'idea stessa di filo spinato a imporsi. A pesare sembra essere ciò che ricorda, ciò che rappresenta.

Arrivo al Lido nel pomeriggio e ho il tempo di correre a respirare un po' di mare post-industriale, come dice Marina che mi accoglie in giardino. La spiaggia in cui andiamo è un po' ferma nel tempo, agli anni '70, direi, cento metri di sabbia tra la strada e il mare, dune e cespugli, asciugamani stesi per terra, vecchi con i piedi nell'acqua, bambini nudi con un panino in mano e gli occhi fissi nel nulla, gesti oziosi, due donne incinte che passeggianno sul bagnasciuga, niente extracomunitari stanziali o camminanti, mentre oltre il molo sputano le bocche delle ciminiere di Porto Marghera.

Ma questa è l'epoca in cui tutto si tiene, come dice Marina, e allora ci sono anche due file di lettini e ombrelloni, otto euro l'uno al giorno, una striscia di cemento che attraversa la spiaggia come una passerella, un bar stile coloniale, la doccia a pagamento, e certi corpi lucidi, gonfi e plastificati come latex, a riportarmi dritta a oggi, a questo mese di luglio.

I corpi nudi al mare raccontano di sé quanto fanno a volte le scarpe di un uomo, o la borsa di una donna. La struttura ossea, la pelle, il colore dell'abbronzatura, parlano di origini e di generazioni, di fatica o di agio, di ricchezza o di povertà, di scelta o di necessità. In questa spiaggia, come in un supermercato, si mescolano non solo passato e presente, ma classi e potere economico, asciugamani stesi a terra e lettini, appunto, mentre economisti e statistiche continuano a dirci che i consumi subiscono un calo costante: tutti, indistintamente, a cercare il prezzo più basso di qualunque cosa, nessuno che abbia smesso di desiderare di avere qualunque cosa.

Vicino a me due donne parlano in portoghese, una di loro si mette a leggere il «New Yorker» a voce alta, l'altra tenendo un dito tra le pagine de *Il vangelo secondo Gesù Cristo* di José Saramago, si toglie gli occhiali e lancia risatine alla compagna. È una spiaggia così, promiscua, piace anche agli intellettuali, confortati dalla residuale mancanza di industrializzazione del litorale, poca gente e fette di anguria da mangiare con le mani e coi denti.

Niente giornali oggi ho pensato, magari mi fa bene un giorno di astinenza dall'abbuffata quotidiana di quel tipo di cronaca su cui sembrano essersi concentrati tutti i quotidiani nazionali: la cronaca di Palazzo.

Pier Paolo Pasolini si trovava ad Ostia nell'estate del 1975, durante una pausa della lavorazione di un suo film. Mi viene in mente perché proprio quel giorno, mentre intorno la “balneazione infuriava”, Pasolini lamentava la perdita di vista di ciò che accadeva fuori dal Palazzo. “Solo ciò che avviene dentro il Palazzo pare degno di attenzione e interesse: tutto il resto è minutaglia, brulichio, informità, seconda qualità... E naturalmente di quanto accade dentro il Palazzo, ciò che veramente importa è la vita dei più potenti, dei loro intrighi, delle loro alleanze, delle loro congiure, delle loro fortune, e infine anche del loro modo di *interpretare* la realtà che sta fuori dal Palazzo.”

Non credo che Pasolini parlando di Palazzo intendesse dire esattamente Palazzo Grazioli, ma a volte i profeti dicono tutto omettendo qualche parola. Quando dice Palazzo, Pasolini si serve di quella che in retorica si chiama metonimia, usa cioè un termine concreto per suggerirne uno di astratto, in questo caso Palazzo sta evidentemente per Potere. Ciò che Pasolini fatica a sopportare è l'attenzione, esclusiva, quasi ossessiva, con cui la stampa guarda ai potenti dimenticando di tenere lo sguardo, e i piedi, attaccati alla realtà, a ciò che ogni giorno accade alla “gente”. Ciò che accade fuori dal Palazzo, dice, è “molto più nuovo, spaventosamente più avanzato”.

Ed è qui che, rileggendolo, mi accorgo di qualcosa che forse Pasolini, capace di profezie più che di anatemi diabolici, non poteva immaginare. Il Palazzo di cui tutti i giornali parlano da mesi è dentro e fuori allo stesso tempo, ciò che dovrebbe accadere fuori accade dentro, e viceversa, ciò che privatamente fa l'uomo di Palazzo è anche ciò che fa pubblicamente. Non c'è scarto, o differenza. E il Palazzo è teatro di riunioni tra potenti di tutto il mondo, e di feste e festine con balli e cotillon, tavole e letti, fa lo stesso. Una specie di indistinto fra ciò che un uomo è e ciò che rappresenta, tra l'uso di un luogo fisico e l'abuso del suo valore simbolico, tra ciò che interessa

tutti perché riguarda la cosa pubblica e ciò che è proprio di un singolo perché riguarda la sua vita privata. Una specie di deviazione dell'attenzione ci porta a voler sapere tutto dell'uomo di Palazzo, tutto della sua vita sessuale, del suo modo di esibirsi, divertirsi, spendere il proprio denaro, e nulla del politico, delle sue scelte politiche, economiche, istituzionali, sociali, culturali. Cosa ci impedisce di fare dieci domande al politico anziché all'uomo? Forse il fatto che l'uomo, l'individuo, ha rimpiazzato il politico, ha assunto un ruolo ma non la responsabilità che ne deriva, il privilegio ma non il senso democratico del limite, intendendo il potere come arbitrio e sopraffazione, e non come misura e cura del bene comune?

È successo qualcosa dentro e fuori il Palazzo, dunque. Il popolo vede il re nudo e gli piace! E non lo vede nudo per strada, ma dentro il Palazzo, e scambia il Palazzo per la sua villa al mare – il primo a scambiarli è lui, d'altronde.

Al popolo interessa la storia pubblica della vita privata di un uomo che se cadrà sarà per via di ciò che avrà fatto come uomo, e non per ciò che avrà fatto o non fatto come politico.

Pasolini diceva che a chi raccontava e scriveva non interessava più ciò che accadeva fuori dal Palazzo. Ora, forse, nemmeno al popolo importa granché di quella che Pasolini chiamava cronaca, perché anche questa, altrimenti detta realtà, è diventato difficile distinguerla dall'irrealtà, finita com'è in televisione, anzi, prodotta com'è dalla televisione. È così che la selezione di una donna come concorrente di un reality show avviene nelle stesse stanze in cui si selezionano le partecipanti al concorso di Miss Padania e Miss Italia, e si valutano le possibili candidate al Parlamento europeo. Stessa fila di aspiranti, stessi selezionatori. Un bel corpo, in fondo, serve sempre, dappertutto.

Niente giornali, ho pensato. Ma un libro: *La violenza e il riso* di Albert Cossery. Ho letto qualche pagina in libreria e non ho resistito: “L’ambizione del governatore era di risanare le strade e di preservarle da tutto ciò che potesse macchiare il loro onore. E così dopo le prostitute, dopo gli ambulanti che giravano per i tavolini dei bar... se l’era presa con i mendicanti, razza pacifica ma così fortemente radicata in città che nessun inquisitore prima di lui era riuscito a sterminare. [...] La polizia dava la caccia alla pigrizia e all’indolenza, non si vedeva la minima traccia di un qualche vagabondo sdraiato per terra, anche chiedere l’elemosina era diventata un’attività clandestina. [...] Ogni giorno il governatore pensava a un divieto che colpiva sempre il povero popolo. L’unica cosa che non aveva ancora osato toccare era giocare a trictrac nei bar”.

Albert Cossery, scrittore cairota morto nel 2008 all'età di 95 anni, ha scritto *La violence et la dérision* nel 1993. La città in cui si muovono i suoi personaggi potrebbe benissimo essere una città italiana, una di quelle in cui oggi è vietato fare spuntini all'aperto, sedersi in più di tre su una panchina di notte, farsi un piercing su parti anatomiche le cui funzionalità potrebbero essere compromesse, intralciare in qualsiasi modo il traffico (come fanno i cosiddetti lavavetri), danneggiare o rubare cartelli che recano messaggi di divieto. Una città come tante, come Milano o Napoli, da ripulire dalla povertà insieme ai sacchetti di immondizia, da svuotare di spazi pubblici, centri culturali e sociali, da aricchire di banche e stordire di centri commerciali, da riempire di eventi e tanta comunicazione passata per cultura.

Quella di Cossery è una città in cui un gruppo di oppositori, capaci di spirito, e di spirito critico, per combattere il loro governatore adottano la sua stessa “politica”: al narcisismo contrappongono l'adulazione, all'autocelebrazione la santificazione, alla vanità la fatuità, alla spavalderia la sfrontatezza, al culto della personalità la mitizzazione. È così che la faccia ridente del governatore finisce su tutti i muri della città, l'elogio iperbolico delle sue straordinarie “imprese” finisce sotto gli occhi di tutti i cittadini, che restano stupefatti, all'inizio, imbambolati, abituati come sono al ridicolo ma non alla ridicolizzazione. Lo sguardo della gente si abbatte su di lui. La gente legge ciò che ha fatto, anzi, Miss-fatto, e per la prima volta, dopo anni, lo sommerge di risate.